

**“Souvenir”**: storia di un viaggio mai fatto *Corriere dell’Umbria* 4/7/96

"Il mio viaggiare è stato tutto un restare qua, dove non fui mai"; tornano alla mente i versi di Giorgio Caproni, assistendo al lungo addio - struggente e irrisolto, in una sospensione che sembra voler essere il segno di tutto lo spettacolo - che apre la performance "Souvenir". E allora, viaggiatori che non partono, ma che nemmeno rimangono, mentre un sardo ed un coreano, in attesa di non si sa cosa, tentano un improbabile dialogo sulle loro diverse abitudini alimentari e sui colori del cielo e del mare; un cielo ed un mare comunque lontani da entrambi. Ed un cameriere si aggira patetico ed inutile, con i suoi aperitivi che non serviranno: non c'è nessuno a cui offrirli, tanto vale berseli tutti (in una forse involontaria citazione di quel prototipo di ogni comicità che è Hollywood Party). E gesti vani, luoghi comuni persi nel vuoto, inseguimenti dove non sai più chi è l'inseguitore e chi l'inseguito, tentativi - regolarmente falliti - di comunicazione tra diversi: ma non perché diversi nel senso ormai comune del termine, banale eufemismo che malamente nasconde la paura o il disprezzo (forse è la stessa cosa) dell'altro, ma perché la diversità come estraneità sembra il destino di tutti, nell'universo delle merci e della non comunicazione; estraneità (stranierità?) alla vita come promessa di gioia e di pienezza. E' questo sottile dolore ("Noi abbiamo tutti una piccola paura perché non sappiamo da dove veniamo", dirà uno dei protagonisti) ad attraversare tutta la rappresentazione, anche nei suoi tanti momenti comici (francamente divertentissimi); fino alla scena culminante "dei passaporti", un funzionario, un aguzzino, un uomo "del potere" infierisce crudelmente su di un gruppo di (forse) clandestini, in un crescendo insensato di violenza e ferocia che sconfinava nella memoria dei lager e insinua nello spettatore un sentimento di vera angoscia. Finché appare, a interromperla, un corteo di donne (bellissime) che accennano un "zagarid" di rivolta, finalmente liberatoria...

**“Partire è un po' morire”**: ma i ragazzi stranieri ci lasciano un dolce “Souvenir”

Carmela Neri, *Corriere dell’Umbria* 6/10/96

E' notte. La luna disegna arabeschi di luce sulle antiche mura della chiesa. San Francesco al Prato è sempre straordinariamente bella, con i dolorosi segni di bombe e di guerra, l'abside sfondata e aperta - effetto rovinistico - che lascia intravedere il prato esterno. Certi segni di odio e follia sono ancor più struggenti in queste sere, in cui va in scena il poetico "Souvenir", spettacolo-simbolo della comunicazione tra i popoli.(...) Questa volta i ragazzi ci raccontano se stessi e il loro vissuto, le incertezze, esitazioni e paure del comune "partire è un po' morire", l'estraneità in un paese sconosciuto; che è poi quella che alberga in ogni anima, anche di chi non s'è mai mosso dal luogo dove è nato, solo che rifletta sulla pochezza delle pur annose relazioni, nell'inutile cicalare quotidiano che non è comunicare. (...) Il finale è affidato allo svizzero Daniele Flury, che con pinne, occhiali, scafandro di plastica e un cartello con la scritta "Addio" saluta, mentre il cuore si fa piccolo perché solo in quel momento ci accorgiamo che i ragazzi di Human Beings ripartiranno e chissà se li rivedremo più. Ci mancheranno la simpatia che sempre ispirano; i volti e gli sguardi; il gran lavoro della recitazione e della regia; le musiche di Wagner, Steve Reich, Fred Frith, Fats Weller, Gavin Bryars, Jan Garbarek, “attrici” anch'esse nel lirismo globale di un evento fatto di valigie, penombre, sorrisi, gesti tenui e scolpite, essenziali parole: il miglior “souvenir”...